



Avviata la procedura per la sostituzione di Draghi in Banca d'Italia, favorito Saccomanni

«Presidente, va tutto bene»

Staino



La riserva del Pdl: governo istituzionale guidato da Schifani

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO

Un governo istituzionale presieduto da Schifani. Nel Pdl c'è chi ipotizza questa «via d'uscita per ottenere il lasciassere di Berlusconi». L'opzione torna sulla scena quando «sembra crollare da un momento all'altro il tetto della casa». L'obiettivo, spiegano, sarebbe quello di «allargare il campo a Rutelli e Casini, ottenendo anche il via libera del Pd». L'ipotesi, sponsorizzata da Gianni Letta, non sconcerterebbe la contrarietà del Presidente del Senato. E, spiegano i sostenitori, potrebbe ottenere il via libera del Colle se la situazione dovesse precipitare. La tesi è che il Quirinale «attento al voto del 2008» potrebbe vedere di buon occhio una soluzione istituzionale «guidata da personalità che non smentiscano il risultato delle politiche». Ma è l'incognita Cavaliere a tenere, anche nel Pdl, «tutti con il fiato sospeso». Il premier è al corrente dell'ipotesi sul dopo gradita a una parte dei fedelissimi, ma la sua linea «pubblica e ufficiale» è quella che dice «no» a qualunque passo indietro. «Va tutto bene - ha assicurato, ieri, al Quirinale - Si va avanti fino al 2013». Dietro questa posizione granitica, tuttavia, si celerebbero «intendimenti possibilisti e più pragmatici». Nel Pdl - scontato il «Silvio per sempre» dei pasdaran - si discute molto del dopo Berlusconi e ci si divide. L'ipotesi di un governo Schifani non trova consensi unanimi. «Se non c'è più la maggioranza o si va al governo tecnico o si va a votare - spiega un sottosegretario -. Che senso avrebbe una soluzione istituzionale e simipolitica guidata dal Presidente del Senato, che

scaricherebbe ugualmente sul centrodestra il prezzo di misure economiche impopolari?». I circoli che non vedono di buon occhio una soluzione Schifani per la conclusione naturale della legislatura puntano - in realtà - ad un exit strategy gestita dal Cavaliere che conduca al voto nel 2012. Berlusconi, spiegano, sarebbe disponibile al passo indietro, «ma non vuole che una sua scelta autonoma appaia come una ritirata». Chiede «una soluzione ordinata che gli dia garanzie per il dopo». L'ossessione è sempre la stessa: le aziende e i guai giudiziari. La preoccupazione è che fuori da Palazzo Chigi «verrebbe spogliato di beni e libertà personali».

A costo di spingere il Paese sull'orlo del baratro Silvio pone in cima ai suoi pensieri sempre e comunque i problemi privati. Di qui al 2013 ci sarebbe più tempo per contrattare ma, con l'aria che tira, «si rende conto che la casa potrebbe crollare lasciando senza garanzie sotto le macerie». Non che abbia deciso di mollare prima, «ma da pragmatico qual è considera le urne nel 2012 una possibilità concreta». «Non intendo fuggire - ha confidato nei giorni scorsi ad un senatore Pdl - La mia non dovrà essere letta come una fuga». Il «salvacondotto»? «Silvio non se lo aspetta né da Napolitano, né da altri», spiegano. «Potrà darglielo solo il suo partito, l'unica entità capace di vigilare perché il fondatore non venga perseguitato una volta uscito di scena». Il Cavaliere che promuove subito una riforma elettorale che «modifichi il Mattarellum in senso proporzionalistico per far piacere alla Lega» e che tira, poi, «da padre nobile», la volata ad Alfano già nel 2012? Si vedrà al più presto se Berlusconi uscirà dal bunker, costretto dagli eventi ad acconciarsi al «dopo». ♦

pre sopra il Capo dello Stato. Il popolo ha sempre diritto di dire la sua», ha insistito Reguzzoni. L'unico leghista, a dire il vero, a rompere l'imbarazzato silenzio nel Carroccio. Maroni, ad esempio, si è tenuto alla larga dalla polemica, ed era stato ricevuto al Colle poco prima che il Capo dello Stato lanciasse il suo monito. In casa leghista si sussurra che al Colle Maroni abbia parlato anche delle prospettive del dopo Berlusconi. E questo avrebbe creato parecchi sospetti nel «cerchio magico» intorno a Bossi, di cui appunto fa parte Reguzzoni. Che continua a difendere la sopravvivenza del governo, mentre tutta l'area più vicina a Maroni lavora da tempo a una exit strategy dal berlusconismo. Come conferma anche il giro di «consultazioni» di questi giorni: ieri ha visto anche Schifani e il leader pd Bersani, che lo ha pressato sulla necessità di un passo indietro del premier, mentre il ministro annuiva.

Intervistato successivamente da Sky Tg24, Reguzzoni ha insistito: «Le parole di Bossi erano dirette a rivendicare il diritto del popolo di potersi esprimere.

Credo che questa sia un'affermazione di eccezionale senso democratico. Quasi in tutti i Paesi del mondo, quando c'è una diatriba e c'è un referendum alla fine è il popolo a dover decidere». Poi corregge il tiro: «Non credo di essere stato offensivo. Non c'è alcun riferimento alla figura di Giorgio Napolitano che riteniamo anzi una figura assolutamente apprezzabile nella persona e nei modi in cui ha voluto condurre e sta conducendo il suo difficile incarico». In serata Bossi, pressato dai cronisti, ha chiuso ha provato a chiudere l'incidente: «Ognuno deve fare le sue cose. Andrò al Quirinale, a me questo presidente è simpatico anche quando ci attacca. Io credo che ognuno è libero di pensarla come vuole». L'opposizione si scatena contro il Carroccio. «È grave e inaccettabile l'attacco della Lega al capo dello Stato», dice Enrico Letta del Pd. I leghisti hanno passato il limite della decenza», attacca Felice Belisario dell'Idv: le parole di Reguzzoni sono di assoluta gravità e si configurano come vilipendio al Capo dello Stato».